

Deportazioni

Quei Resistenti nei lager

di **Raffaele Liucci**

Dobbiamo essere grati a Mario Avagliano e a Marco Palmieri, che hanno raccolto in un volume per la prima volta accessibile a un vasto pubblico una silloge dei diari e delle lettere scritte dagli Internati militari italiani (Imi) durante la prigionia nei lager tedeschi (1943-45). Centinaia di testimonianze toccanti, dolorose, amare, spoglie d'ogni orpello retorico, ma proprio per questo ancor più sconvolgenti. Quale abisso rispetto agli slogan tronfi e roboanti della guerra fascista!

Furono oltre 600mila - su circa 700mila - i militari italiani che, catturati dopo l'8 settembre e deportati in Germania, rifiutarono di giurare fedeltà alla Rsi e di mettersi al servizio dei nazisti. Questi soldati erano degli sconfitti, cresciuti al motto di «Credere, obbedire, combattere!» e poi mandati allo sbaraglio da Comandi inetti e cialtroni. Ma decisero di restare fedeli al Re, alla divisa, alla Patria o a un proprio codice d'onore. Forse giocò anche una certa stanchezza verso la guerra, però le conseguenze della loro scelta saranno durissime. Lettere e diari, ripescati in mille archivi, disegnano all'unisono un paesaggio invernale gelido e inospitale. I reticolati spettrali dei campi. I morsi dei cani-lupo aizzati dai guardiani. Il fango e le latrine immonde. Le baracche fatiscanti. La promiscuità e l'«acuto odore di sporco e di sudore». Il «gonfiore degli edemi da denutrizione». Il lavoro coatto. Le angherie degli aguzzini, alternate alle lusinghe, per persuaderli a riconoscere la Rsi. Qualcuno cederà, per disperazione: «Ho optato per il nuovo esercito, che Dio mi protegga». Ma i più terranno duro: «La fede nella Patria è grande. Risorgerà ed

è giusto che si risorga anche noi che le abbiamo dato onestamente il nostro braccio anche se invano».

Diversi gli internati che emergeranno nell'Italia del dopoguerra: l'attore Gianrico Tedeschi, lo scrittore Giovanni Guareschi, il politico Alessandro Natta, lo storico Vittorio Emanuele Giuntella, l'intellettuale cattolico Giuseppe Lazzati, il filosofo Enzo Paci, il vignettista Giuseppe Novello, il giornalista Giovanni Giovannini (oltre al già affermato Giovanni Ansaldo). In alcuni casi quei campi divennero anche una palestra d'idee sull'«avvenire di libertà che ci attende». Ma per decenni la dignitosa Resistenza degli Imi costituirà uno dei grandi buchi neri della storia italiana. Tanto che molti diari resteranno chiusi nei cassetti e riaffioreranno soltanto dopo la morte dei loro estensori. La sinistra non amava questi strani reduci, perché troppo minimalisti e «impolitici» rispetto ai partigiani in armi. Per la destra, invece, incarnavano un passato militare da rimuovere. Ma è anche da documenti come questi che si misura quanto siano capziosi i lai sulla «morte della patria» dopo l'8 settembre '43. Soltanto chi non abbia mai messo piede in un archivio potrebbe giungere a conclusioni tanto astratte. Montagne di carte ci dicono invece che, defunta la patria fascista, rinacque dalle sue ceneri una patria diversa, plurale, forse più frammentata, ma comunque in grado di dar vita, nel 1948, a una solida Costituzione.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Pubblicati per la prima volta in un volume i diari e le lettere degli Internati militari italiani nei campi tedeschi tra il '43 e il '45

